

La città interdisciplinare. Per itinerari non tracciati tra saperi urbani

Francesca Cognetti e Ferdinando Fava¹

La complessità con cui l'urbano si manifesta viene di frequente affrontata settorialmente e per interdisciplinarietà si intende spesso la possibilità di far dialogare diversi specialismi. Quali sono le basi di questo possibile dialogo, come possa darsi integrazione, gli esiti auspicabili, sono ancora terreno aperto di discussione. Le pagine che seguono intendono riprendere il dibattito circa l'interdisciplinarietà negli studi urbani, sollevando alcune piste di riflessione che vogliono avvicinarla differentemente da come è oramai incastonata nel *mainstreaming* della ricerca urbana: da petizione di principio invocata coralmemente, di cui si lodano le qualità quasi messianiche per la soluzione dei problemi urbani, a procedura di composizione di diverse metodologie, diversamente intesa e praticata, o frequentemente ostacolata, da silenti ostilità istituzionali, disciplinari, se non epistemologiche. *Buzzword* si direbbe, che costituitasi negli ultimi quarant'anni come campo di studi distinto per letteratura e dipartimenti (soprattutto nell'universo accademico anglosassone) – gli *interdisciplinary studies* – sembra destinata, forse, ironia della sorte, a indicare un'ulteriore disciplina non più allo stato nascente.

La città indisciplinata. Urbano e interdisciplinarietà

Un primo elemento su cui riflettere per parlare di interdisciplinarietà è quello che potremmo chiamare il nostro

¹ La riflessione qui proposta nasce da una serie di confronti avuti negli anni 2017-2019 in diverse occasioni di scambio, sia interno al gruppo di Tracce Urbane, sia pubblico. In particolare: presentazione del servizio a cura di Carlo Cellamare per Territorio, Politecnico di Milano (9 febbraio 2017); lezione "Ricerca-azione e interdisciplinarietà" Dottorato Luav Venezia (20 maggio 2017); "A proposito di interdisciplinarietà. Percorsi di ricerca" incontro di dottorato, Università La Sapienza di Roma (25 maggio 2018); lezione "Tra antropologia e urbanistica. Sguardi interdisciplinari sulla città", Dottorato Luav Venezia (5 giugno 2018); seminario residenziale presso il Centro Studi Ambiente Alpino dell'Università degli Studi di Padova San Vito di Cadore, Belluno (31/01 – 3/02/2019). Il saggio è quindi frutto di una riflessione congiunta dei due autori. Tuttavia sono da attribuire a Francesca Cognetti i paragrafi: La città indisciplinata. Urbano e interdisciplinarietà, La costruzione di un accidentato terreno comune, Un sapere abilitante. Vocazione pubblica della ricerca e tensione verso il cambiamento; a Ferdinando Fava i paragrafi: Riflessività, responsabilità e posizionamento, Per concludere: la città, non-luogo dell'origine?

“oggetto di ricerca”: l’oggetto città, o, per meglio dire, il territorio (comprendendo così elementi che non necessariamente si riferiscono all’urbano) è un ambito di studio complesso, potenzialmente “luogo naturale” di possibili integrazioni di approcci disciplinari distinti.

Città e territori possono essere descritti come un sistema aperto, per sua natura multidimensionale, costituito da molteplici “meccanismi”, strutture tra loro diversamente interagenti, che abilitano processi ed eventi, attori, scale e conseguentemente livelli di “emergenza” distinti e interrelati. Un sistema complesso soggetto al mutamento nei suoi elementi e nelle loro relazioni e pertanto un intreccio di fili difficile da dipanare, rispetto al quale esistono molti punti di accesso, per costruire chiavi e lenti interpretative.

Il territorio, composto da fatti sociali e da spazi, tradizionalmente si esprime in una sua materialità, ma è anche il deposito di dinamiche e pratiche “immateriali”. Le due dimensioni – materiale (lo spazio domestico, case e luoghi del welfare, gli spazi pubblici, le infrastrutture) e immateriale (gli usi, gli immaginari, le politiche e le norme) – non solo coesistono, ma le loro forme e significati sono fortemente correlati. La prospettiva è quella di una definizione relazionale della spazialità, che esprime l’idea che la natura dello spazio è legata alle configurazioni sociali e a come queste mutano nel tempo. Questa idea di spazio, ripresa significativamente nel percorso della geografa Doreen Massey (Massey, 2005; 2010), connette la fisicità dell’urbano con dimensioni di natura sociale, politica, economica e culturale che coesistono su un territorio attraverso differenti traiettorie, spesso eterogenee tra loro e che lavorano a diverse scale. Lo spazio descritto da Massey non è una entità statica, ma è dinamico, aperto a fenomeni di diversa natura, *under construction* e in equilibrio provvisorio.

Nel panorama contemporaneo, inoltre, il territorio è sottoposto a una profonda rivoluzione spaziale e sociale, a forme di implosione ed esplosione dell’urbano tradizionalmente inteso che ridisegnano il modo di produrre e abitare la terra. Si consolidano infatti dispositivi che attraversano varie scale e diversi contesti socio-materiali, assemblando attori, materia e traffici, uniti non dalla prossimità geografica, ma da relazioni de-territorializzate che si generano e compongono nello spazio immateriale – e spesso virtuale – dei flussi (Perulli et al., 2017).

Questi cambiamenti sono di rilievo, non solo per la geografia politica ed economica, ma per la natura stessa dei luoghi. Quello che entra in tensione è la relazione tra nuove formazioni territoriali e la dimensione del locale, nella sua accezione di ancoraggio con le relazioni economiche e sociali (Veltz, 1997) e con la prossimità; e sembra essere proprio questo intreccio – tra *place* e *world*, tra *stock* e flussi, tra locale e globale, tra *fixity* e *motion* – ciò che caratterizza l'evoluzione recente dei paesaggi urbani contemporanei (Perrone et al. 2017).

A fronte di questa complessità, forme significative di interazione tra persone e luoghi, tra individui e individui e tra persone e gruppi si articolano negli spazi della vita quotidiana, in quei “*micro-publics of everyday social contact and encounter*” (Amin 2002) che, anche in forme nuove, scandiscono la vita dei territori. Come sistema aperto gli elementi che lo compongono non restano mai fissi nel tempo e nello spazio, così come le relazioni tra di essi sono soggette a mutamento e le relazioni tra queste relazioni, che indicano il piano delle strutture mai isolate e che sempre interagiscono in forma variabile, rinforzandosi o annullandosi.

Questa complessità implica la necessità di un anti-riduzionismo “fondativo”, Giano bifronte: la consapevolezza che non è possibile uno sguardo sull'urbano se questo è ridotto ai singoli saperi che proviamo a costruire. E che i nostri saperi sui fatti urbani sono solo approssimazioni: esiste sempre uno scarto tra l'oggetto dei nostri saperi e la realtà di cui intendono rendere conto. Il territorio e la città sono “per loro natura interdisciplinari” (Scarpelli, Romano, 2011) sono un “soggetto corale” (Becattini 2018) e non è possibile dominare questa totalità, ancorché abbiamo bisogno di pre-supporta e anche definirla euristicamente: conosciamo e pratichiamo discipline che sono frammenti, parti, traiettorie di ricerca e indagine, *medium* operatori di spazialità, che continuamente domandano di considerare “qualcosa di più e d'altro” che le eccede dal loro interno.

L'etnografia urbana ad esempio, che è ancorata alla *sense experience* del qui ed ora, deve tenere in conto l'urbano di cui non può percepire: l'altro tempo e l'altro luogo del territorio rispetto al qui e ora della ricerca; le strutture sociali, non osservabili se non nei loro effetti sull'agire visibile di noi attori e ricostruibile attraverso una concettualizzazione di secondo o terzo grado. Ciò è diversamente vero per le discipline di progetto. D'altra parte,

l'esperienza del vivere non può che essere raccontata da singoli, singolari punti di vista (individuali o collettivi), che tendono ancora a separare temi e questioni e che di nuovo rimandano alle diverse discipline.

Queste considerazioni possono essere forse un punto di partenza per mettere in campo una interdisciplinarietà "induttiva" (dal basso, legata all'esperienza), guidata dall'idea iniziale di provare a comprendere la vita delle persone a partire dal loro esistere in un territorio. Attraverso questa apprensione l'urbano, per sua natura "indisciplinato", si offre in qualche misura anche come possibilità di sperimentazione di accoglienza e di contaminazioni. Un'interpretazione articolata e densa di queste pratiche richiede infatti una moltiplicazione dei modi per raccogliere dati e informazioni, indizi e "tracce" – come d'altra parte la messa alla prova delle varie forme di conoscenza disciplinare che possano estendere la possibilità di analizzarli, interpretarli e comprenderli.

Indagare il quotidiano implica certamente una particolare sensibilità ai singoli contesti, agli specifici vincoli e risorse di un luogo e delle relazioni locali tra attori e spazi, al punto di vista degli suoi abitanti. Implica anche attenzione ai soggetti attraverso una sensibilità ai processi, vale a dire al considerare i contesti e i cambiamenti in maniera processuale, incrementale, in costante ridefinizione e adattamento con i territori in cui sono inseriti. Richiede anche una sensibilità alle differenze e alle disuguaglianze; nella vita quotidiana lo spazio è aperto e conflittuale, cioè strutturato da processi culturali e politici che vanno interpretati attraverso una prospettiva interscalare.

Lo spazio può essere inteso come scenario abilitante e vincolante, tessuto in cui le pratiche sono immerse, un insieme specifico di vincoli e possibilità, rispetto al quale quella microsociale è una scala necessaria ma non sufficiente per dar conto dei fenomeni urbani e del loro divenire. Lo spazio costruisce un *taskscape*, che nella nota definizione dell'antropologo Ingold (Ingold, 1993) rimanda a un paesaggio "sociale" caratterizzato da attività "umane" correlate che si addensano in esso; queste pratiche e questi spazi non sono statici, ma piuttosto devono essere considerati in una prospettiva processuale, in continuo mutamento.

Questa visione sull'urbano implica un atteggiamento "prospettico" che conduce a riconoscere non solo descrizioni,

ma anche spiegazioni causali, intenzioni d'azione distinte seppur non separate, restituendo la città come un "puzzle", sempre aperto e incompleto, di dimensioni coesistenti e parziali: le pratiche e le relazioni, la conformazione sociale, la struttura economica e politica, l'estensione delle regole e delle norme, il ruolo dello spazio e della forma, le geografie degli immaginari, e così via.

La costruzione di un accidentato terreno comune

Le molteplici idee di progetto, le differenti scale dei fatti urbani e delle prospettive analitiche, come i diversi i metodi e le temporalità messe in gioco, sono gli oggetti frontiera che quotidianamente incontrano coloro che praticano sul campo il dialogo tra colleghi implicati in discipline diverse (cf. Grassi, in questo numero). Questi oggetti permettono di riconoscere gli scarti disciplinari, i limiti, ma anche di riconoscere come l'idea stessa di discipline monolitiche dai confini netti e controllati accademicamente sia una protezione ideologica del presente rispetto a realtà che sono state e sono sempre mobili, porose. Le tradizioni disciplinari ci restituiscono delle storie plurali per paradigmi scuole autori e la continua ricerca di una purezza ordinante che spesso mette ai margini le idee creative (cf. Pizzo et al., in questo numero).

La separazione artificiosa delle discipline che lo stesso sistema universitario ha radicalizzato risulta insufficiente e spesso addirittura sterile per addentrarsi e approfondire l'urbano: induce alla costruzione di sguardi e linguaggi monotoni e autistici (cf. Scandurra, in questo numero). In particolare, il sistema della produzione scientifica spinge la ricerca verso una "iper specializzazione di scala globale", in cui si presuppone che la conoscenza sia prodotta in forma esclusiva da un sapere scientifico senza alcuna forma di contaminazione con altri tipi di sapere, sia messa a disposizione in ambienti specialistici e attraverso strumenti di diffusione internazionale, sia trasferita in forma unidirezionale. Inoltre, l'avanzamento scientifico è preso in considerazione da strumenti e parametri di valutazione tutti interni alle discipline, che alimentano e incoraggiano forme di scambio dirette verso una comunità scientifica ristretta (cf. Pizzo, Rolnik, in questo numero).

Non è facile quindi invertire la rotta, volendosi comunque

collocare all'interno della ricerca accademica. D'altra parte, per comprendere l'urbano non possiamo affidarci a un'unica disciplina, "incapsularci" in un sapere certo, producendo così solo una forma di conoscenza specialistica e frammentata (cf. Capanema-Alvares, in questo numero).

Rispetto alla complessità dell'urbano che abbiamo descritto prima, in cui coesistono fenomeni e scale molto diversi che si intrecciano e manifestano i loro effetti nella vita quotidiana, esistono piuttosto dei "nuclei disciplinari" legati ad approcci, linguaggi e chiavi interpretative che alimentano gli *urban studies*. Alcuni di questi, come l'antropologia, la geografia e in parte la sociologia, potremmo dire che epistemologicamente rappresentano dei sentieri di accesso alla ricerca, hanno principalmente una natura descrittivo-interpretativa. Altri, come l'urbanistica e l'architettura, nascono invece con una prospettiva progettuale, una sorta di sentiero di uscita dalla ricerca verso la trasformazione della città (cf. Di Giovanni in questo numero). In alcuni casi più che in altri, queste discipline registrano una crisi di un ruolo pubblico che le aveva guidate, una sorta di fine di un'epoca legata al moderno e all'idea che gli esperti dovessero contribuire ad alimentare una pedagogia del vivere insieme (Bianchetti, 2011). Per queste discipline, è lo stesso senso di pratica urbanistica e di progetto di architettura che sembra oggi subire un declino, entrando in tensione con forme temporanee e fragili di trasformazione (Russi, 2019), al punto che si avverte la necessità di tornare ad occuparsi del lessico, del modo in cui le parole definiscono i fenomeni e si relazionano ai processi, agli spazi, agli attori che ne sono protagonisti o che ne sono ai margini (Olmo, 2018). Questo disorientamento forse porta anche a cercare nello sconfinamento disciplinare degli agganci per un rinnovamento. Alle prime come alle seconde chiediamo non solo di descrivere-interpretare o progettare l'urbano contemporaneo, ma anche di "spiegarlo", di essere per questo critiche, perché questa interpretazione e questa progettazione sia un ponte a un miglioramento della vita urbana (cf. Cancellieri, in questo numero).

Le discipline hanno inoltre anche dei percorsi di affermazione e di crisi e la prospettiva di un incontro è legata a questa ineluttabile unicità e parzialità, che è una parzialità epistemologica. Nella consapevolezza di questa singolarità, appare carente la tensione verso una "superdisciplina" che riconduca ad un unico alfabeto i

diversi modi di parlare dell'urbano.

Lo sforzo è piuttosto quello di mettere in dialogo approcci e linguaggi diversi attraverso dei percorsi trasversali alle discipline che non siano però un appiattimento su un unico linguaggio. L'interdisciplinarietà risulta così anche da una ricostruzione di complessità, direzione inversa alle forme di riduzionismo da cui sono venuti tutti gli specialismi. La condizione necessaria è la volontà e la capacità di aprirsi a punti di vista altri, all'irriducibile incompletezza del nostro sapere che diventa bisogno e desiderio. Interdisciplinarietà in questa prospettiva si delinea come via negativa rispetto alla seduzione di ricostituire un'unità di saperi, specchio di un solo oggetto (una ulteriore disciplina) o di un super oggetto, ma piuttosto lo sforzo umile e paziente di costruire un quadro di riferimento ontologico, epistemologico, e assiologico plurale e inclusivo, più ricco in termini di complessità. Un sapere di *limen* e per questo di transito.

L'interdisciplinarietà va pensata come l'esito di un processo in cui si prova ad attraversare e superare i propri confini disciplinari attraverso il dialogo, un processo di apprendimento collettivo che porta anche ad approfondire meglio le specificità della propria disciplina, nell'autoriflessività. Proponiamo qui alcune caratteristiche di questa indagine collaborativa e interdisciplinare, che possono essere riprese in tre punti.

È un'indagine che mette in campo una complessa interazione tra persone (portatrici sia di diversi *frame* e linguaggi, sia di vari posizionamenti sociali e culturali) che può generare buone domande di ricerca, e quindi ambiti di *sensemaking*. In questa interazione non si generano tanto nuove interpretazioni comuni, quanto piuttosto un processo in cui sono messi in discussione i codici stessi dell'interpretazione.

È una indagine fluida e incrementale, legata alla possibilità del cambiamento delle posizioni e dei punti di vista attraverso il tempo, i processi di interazione e di esplicitazione dei punti di vista. Questa indagine presuppone quindi luoghi di discussione e di scambio tra ricercatori, ed è legata alla possibilità che attraverso il confronto si possano cambiare posizioni e punti di vista dei singoli in un percorso di mutuo apprendimento che si genera attraverso il riconoscimento di un campo dove può avvenire uno scambio e una "fertilizzazione" tra discipline diverse.

È una indagine che produce una nuova conoscenza come esito

della costruzione di ponti tra mondi disciplinari (e non sommatoria dei saperi). Questa conoscenza si genera in un determinato contesto, a certe condizioni e attraverso “assemblaggi” di differenti contenuti e punti di vista (cf. Surian in questo numero). La costruzione di conoscenza e l’apprendimento avvengono quindi in forma plurale e relazionale, non sono la somma delle conoscenze acquisite singolarmente, né costituiscono un corpo coerente di sapere cumulativo. Non implicano un processo di traduzione, quanto piuttosto di *go-between*, perché non si tratta di una operazione di trascrizione, ma della costruzione di un ponte tra mondi di vita.

Riflessività, responsabilità e posizionamento

Se inoltre possiamo pensare alla ricerca urbana come a un modo di abitare la città (cf. Cellamare, in questo numero), la dimensione interdisciplinare si apre a quella “non-disciplinare” dei saperi di tutti coloro che la abitano. Nel dialogo tra discipline entrano tutti coloro che possono prendere parola sull’urbano (cf. Don Berri, Grassi, Spertini, in questo numero). Questa consapevolezza che relativizza la torre d’avorio del sapere accademico invita tutta la ricerca urbana a porsi allo specchio (cf. Cancellieri e Peterle, in questo numero) e a decentrarsi. Dentro all’idea di abitare, infatti, c’è la dimensione della pratica quotidiana, relazionale con un territorio; quindi di una ricerca situata, dentro a dei pezzi di città, una ricerca che comporti coinvolgimento personale, una ricerca autoriflessiva (cf. Decandia in questo numero), che abita un territorio e che pertanto si chiede continuamente come lo sta abitando, quale ruolo esercita il ricercatore, come si posiziona e come lei e lui sono implicati nelle reti di relazioni che cercano di comprendere o mediare (cf. Betti in questo numero).

Riflessività qui non significa un atto privato o un mero esercizio introspettivo di coscienza, ma un esercizio di auto-contestualizzazione continua, di comprensione epistemologica e di negoziazione della propria posizione, al fine di interpretare le logiche sottostanti i contesti e le condizioni in cui si lavora; è ciò che l’antropologa Susan Wright nomina con *political reflexivity* (Wright, 2004), ossia la capacità di analizzare le pratiche e gli incontri quotidiani attraverso il proprio posizionamento e, viceversa, il proprio posizionamento in un campo vasto di gerarchie e relazioni di potere.

Allo stesso tempo l'attaccamento all'oggetto di studio, che a volte è la spinta che rende possibile un certo tipo di ricerca, è spesso visto come un preoccupante riconoscimento di una mancanza di obiettività da parte della cultura accademica. D'altra parte, alcuni ricercatori riconoscono invece nell'"etica dell'amore" un importante *driver* per praticare fiducia, impegno, cura, rispetto e responsabilità nella ricerca (Kondo, 2012). L'amore segna infatti il tratto di un ambito relazionale, ma anche politico (Nussbaum, 1990; 2013)². La ricerca si radica così nell'"etica della cura" e nella possibilità che attenzione, empatia, ascolto e rispetto possano mobilitare le più diverse virtù locali e capacità territoriali, lavorando sui temi della giustizia e della possibilità di "prendere voce" (Gilligan, 2014)³ e ancora di più di ascoltarle. Si sceglie un modo di fare ricerca, con l'idea di crescere come persone, ci posizioniamo rispetto a quello che riteniamo di riuscire a fare meglio. Siamo mossi dal nucleo inesprimibile delle lacrime (come ci ricorda Paul Valéry, 1975) e dal senso dell'ingiustizia (Young, 2000).

D'altra parte, le azioni che declinano il ricercare – stabilire contatti, intervistare persone, frequentare case, co-abitare – sono costituite da gesti che sono "atti sociali", atti in cui il ricercatore riconosce altri come agenti sociali e come tale da loro è riconosciuto. Nel campo aperto dell'urbano siamo tutti individui che agiamo in modo autonomo, intenzionale e la cui intenzione può essere reciprocamente accettata (Fava, 2017). Antropologi o urbanisti, geografi o sociologi, architetti o operatori sociali coinvolti nella ricerca urbana quando percorrono le strade o entrano nelle case per interagire con i residenti, o partecipare a tavoli di servizio con operatori sociali o decisori pubblici, nelle

2 Un interessante dialogo tra planners e scienziati politici sui temi dell'amore e del posizionamento nella ricerca si trova nella sezione Interface di Planning Theory and Practice, cf. Porter et al., 2012.

3 Nel pensiero di Gilligan si ritrovano tre punti nodali che rimandano all'etica della cura - radicata nella voce e nelle relazioni: *resistere, prendersi cura, non cedere*. L'implicazione tra "prendere voce" e resistenza comincia dall'emersione di alcune domande: "Chi parla e a chi? In quale corpo? Raccontando quali relazioni? All'interno di quali strutture sociali e culturali?". Sembra infatti che il punto più interessante stia proprio in questo interrogare: quel che non si lascia categorizzare né controllare appartiene all'ascolto, a uno scambio nel qui e ora: «La cura è un'etica femminile. In una cornice democratica la cura è un'etica dell'umano (...) Prendersi cura esige attenzione, empatia, ascolto, rispetto (...). È un'etica relazionale basata su una premessa di interdipendenza. Non è altruismo» (Gilligan, 2014, p.14).

scuole o negli uffici, sono invitati a sviluppare quella riflessività a cui abbiamo fatto cenno qui sopra. Posizionamento nella gerarchia e decentramento da se stessi, dal proprio orizzonte di idee e aspettative: sono gli esiti del riconoscimento della modalità di essere implicati, cioè “messi nelle pieghe” dei legami della città secondo modalità che sfuggono *prima facie* e che devono essere ricostruite (*Ibidem*). Le pratiche sul campo della ricerca urbana, qualunque siano le discipline, sono investite di un senso dagli interlocutori che non è prevedibile, né visibile, ma che “gioca” nella interazione dei luoghi (appartiene anch’esso “all’invisibile”, cf Decandia in questo numero; Fava 2017b). Riconoscerlo permette di comprendere in modo attuale il luogo e le sue logiche, cioè ancorato al presente della ricerca e in esso i rinvii a quei processi e strutture, invisibili nel qui ed ora dell’interazione, di cui è effetto e risposta. Gli effetti delle pratiche della ricerca urbana nelle relazioni con i nostri interlocutori, chiunque siano, sono dunque “rivelatori”: perderli impoverisce la comprensione critica del luogo, riducendo anche gli spazi di decisione. Potremmo anche nominare questa riflessività politica ed epistemologica, così brevemente disegnata, come un passaggio di *epoché* fenomenologica che sospende il proprio sapere disciplinare, senza negarlo, dal suo interno e che può così creare anche un terreno franco che molti saperi urbani possono abitare prima di proseguire i sentieri tracciati dalle discipline. Se questa è la prospettiva, si tratta di mettersi nelle condizioni di abitare un territorio, di fare ricerca pazientemente abitando, avviando il complesso delle pratiche sociali che sono veicolo e occasione di apprendimento, proprio perché considerate nel loro insieme – come di fatto è l’ambito relazionale, e non in riferimento a particolari aspetti dell’esistenza che giocano come *frame* escludente. In un movimento senza posa di riflessività decentrante, pleonasma necessario per distinguerla da quella autoreferenziale, che non è né epistemologica né politica.

Un sapere abilitante. Vocazione pubblica della ricerca e tensione verso il cambiamento

Per concludere, desideriamo sollevare una questione trasversale che attiene alla “vocazione pubblica” delle discipline che si occupano dell’urbano, relativa quindi alla tensione tra una dimensione “teorica” e una “applicativa”

della produzione del sapere, e più in generale agli “usi” che si fanno degli studi urbani. Questa tensione rimanda al nesso tra ricerca, processi di cambiamento e progettualità; e a che cosa possiamo intendere come cambiamento dentro la città, se non lo vogliamo raccontare solo dal punto di vista della trasformazione fisica (nel senso che cambiamento, per una disciplina che si occupa dell’urbano, potrebbe unicamente significare “modificazione dello spazio”). Anche se questo in alcuni casi è auspicabile, possiamo proporre una prospettiva più ampia sul cambiamento che include modificazioni delle pratiche relazionali, aumento di una consapevolezza diffusa e di senso critico, variazioni nei network, nelle responsabilità e nei ruoli (cf. Maranghi in questo numero).

Come quindi una ricerca interdisciplinare può introdurre cambiamento dell’urbano? Per provare a rispondere sarebbe utile indagare ed esplicitare la relazione tra costruzione del sapere e pratiche, nonché la relazione tra questi e i poteri che conformano l’urbano. L’accento in questo caso è posto sulla consapevolezza degli esiti che una nuova conoscenza può produrre in termini di mutamento, intendendo un qualche genere di trasformazione (sociale, delle percezioni, dei desideri, dello spazio, delle politiche) a cui essa stessa può concorrere. Si allude alla possibilità che all’interno della dimensione culturale (che quindi riguarda i discorsi, gli immaginari, le strutture mentali, le percezioni delle persone) risieda un potenziale portato di cambiamento e di agency, rimandando alla possibilità di produrre discorsi e azioni da collocare in un orizzonte culturale di significati, nonché alla facoltà di plasmare contesti e formulare progetti che rispondono a esigenze, desideri e interessi. Il nesso da esplorare è vecchio e nuovo a un tempo: il rapporto tra “idee” e “prassi”, teoria e pratica. Domanda di pensare gli effetti diretti e indiretti dei diversi “gesti di ricerca”.

Di fatto, nella stessa costruzione di un lessico e nella definizione di un problema risiede una dimensione immaginativa e progettuale importante, che apre a una dimensione di proiezione e di intenzionalità implicita. La progettazione, intesa come lancio verso il futuro, attiene infatti innanzitutto non solo a una dimensione cognitiva; di fatto nella stessa definizione di un problema c’è una dimensione progettuale e immaginativa importante, che sovverte la distinzione tra un livello teorico

e uno applicativo delle discipline. Possiamo pensare alla relazione tra definizione di un problema e cambiamento come a un rapporto circolare, costitutivo di uno stesso approccio di ricerca.

D'altra parte, la ricerca può contribuire ad aprire dei nuovi fronti cognitivi per le politiche. Le politiche si nutrono di ricerca, di definizioni. Immaginiamoci ad esempio la dicotomia abitare legale-illegale. Solo nella capacità di riarticolare in forma specifica e locale i due termini e la loro relazione risiedere un modo più sensibile di trattare alcune situazioni marginali. Ragionare sui concetti vuol dire quindi introdurre un altro modo di fare progetto: attraverso una paziente ricerca, possiamo disarticolare e aggiornare alcuni *assemblage* di componenti istituzionali, sociali e fisiche che nascono e si sviluppano a diversi livelli di governo e gestione (da quello nazionale, passando dal locale e dal micro-locale), producendo e riproducendo nozioni.

Concetti che spesso divengono in forma assiomatica anche categorie per le politiche, in una relazione diretta e spesso non problematizzata tra costruzione di basi di conoscenza e scelte pubbliche. Scomporre la costruzione di queste categorie attraverso la ricerca mette fortemente in tensione anche la relazione tra dimensione cognitiva e dimensione normativa delle scelte ed è una attività quindi fortemente orientata alle politiche (se non addirittura essa stessa politica).

La prospettiva è quella che mette al lavoro il concetto di *informational basis of judgement in justice* (Sen, 1982; 1990), indagando come l'uso di categorie che richiamano in modo diretto forme di trattamento, proprio nel loro carattere "fattuale", incorpori e metta in atto scelte normative e di giustizia. Queste basi informative assumono spesso un carattere di certezza e di immutabilità nel tempo, nonostante siano implicati giudizi e scelte centrali per il governo della città che spesso variano (ad esempio a seconda degli orientamenti politici, delle risorse pubbliche a disposizione, degli indirizzi di livello nazionale, ecc.). In realtà, ciò che va messo in questione è proprio questo loro carattere di evidenza, portando alla luce quanto queste stesse categorie possano essere riarticolate, ridefinite e in qualche misura riscritte, superando distinzioni, valutazioni e semplificazioni delle categorie stesse.

Per concludere: la città, non-luogo dell'origine?

Le piste di riflessione che consegniamo al lettore sono quelle dell'esplorazione di una ricerca interdisciplinare, esistenzialmente cooperativa, fluida e incrementale, interstiziale se vogliamo, di soglia e di transito. Non riducibile a procedura, a meta-metodo o a ricette metodologiche. Una ricerca che si nutre innanzitutto di itinerari intellettuali personali irripetibili, nomadismi carsici, che governano il desiderio personale di quanti gli si affidano: gli esiti del percorso non sono mai prevedibili come i rischi che esso comporta. Non vogliamo "romanzare" la ricerca interdisciplinare, ma riportare il lettore sul quel terreno dove tutto comincia e che poi tutto governa, il desiderio di comprendere, spiegare, migliorare, in verità – di noi stessi e del nostro tempo – i luoghi che abitiamo.

Lidia Decandia nel suo profondo, personale e colto contributo ci racconta un'archeologia del sapere urbano per inventare, nel senso di fare l'inventario di ciò che è e stato e quindi creare, invenzione, la sua pratica dell'interdisciplinarietà. Trova nel mondo greco "il non-luogo dell'origine". Linguaggio che può sembrare ermetico, ma che si riferisce al *dove* e al *quando* appare ciò che non è circoscrivibile in un luogo e non confinabile nei suoi inizi temporali. È la logica dell'origine e della fonte. La conseguenza è che l'origine appare, *inizia* anche oggi. E allora resta non incapsulabile, si sottrae, come la città sartriana, che è in ogni luogo perché sempre altrove. E perché non pensare la città del nostro tempo, i nostri territori, anche come il "non-luogo" dell'apparire contemporaneo della stessa origine? La riproduzione dei saperi e dei paradigmi che li governano, di cui abbiamo fatto cenno nelle linee precedenti, possono essere ricollocati in una comprensione della città e dei territori che va oltre, sotto o sopra, le categorie con cui abbiamo iniziato questo testo. È forse giunto il tempo in cui, invece di cercare una super disciplina o un super metodo, strutture, processi, eventi e attori dei territori unitamente ai diversi saperi che desiderano coglierli, siano riposizionati nel terreno extraterritoriale di una meta-riflessione, che trova, nel rapporto con questa origine, la sua cifra. La costruzione condivisa di una "ontologia" urbana è ancora tutta da scrivere.

Bibliografia

Amin A. (2002). «Ethnicity and the multicultural city: living with diversity». *Environment and Planning, A* (34): 959-80.

Barberis E., Violante A. (2013a). «Rescaling, governance». In: Becattini G. (2015). *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*. Roma: Donzelli Editore.

Bianchetti C. (2011). *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*. Roma: Donzelli Editore.

Fava F. (2017a). *In campo aperto. L'antropologo nei campi del mondo*. Milano: Meltemi.

Fava F., (2017b), «L'ospitalità e il fieldwork: epistemologia di una "relazione impermanente"». *Antropologia*, 4 (2): 165-185.

Gillican G. (2014). «Moral Injury and the Ethic of Care: Reframing the Conversation about Differences». *Journal of Social Philosophy*, 45 (1): 89-106.

Ingold T. (1993). «The Temporality of the Landscape». *World Archaeology*, 25 (2): 152-174.

Kondo M. (2012). «An ethic of love in planning». *Planning, Planning Theory & Practice*, 13 (4): 603-605.

Massey D.B. (2005). *For Space*. London: Sage.

Massey D.B. (2010). *World City*. Cambridge: Polity Press.

Nussbaum M. (1990). *Love's Knowledge: Essays on Philosophy and Literature*. Oxford: Oxford University Press.

Nussbaum M. (2013). *Political Emotions: Why Love Matters for Justice*. Cambridge, MA: Belknap Press

Olmo C. (2018). *Città e democrazia. Per una critica delle parole e delle cose*. Roma: Donzelli.

Perrone C., Paba G., Perulli P. (2017). «Post-metropoli tra dotazioni e flussi, luoghi e corridoi, fixity and motion». In: Balducci A., Fedeli V., Curci F., a cura di, *Ripensare la questione urbana. Regionalizzazione dell'urbano in Italia e scenari di innovazione*. Milano: Guerini Associati.

Perulli P., Lieto L., Garavaglia L., Pennati D. (2017). «Corridors as Post-Metropolitan Connectors: The Italian Case». In: Balducci

A., Fedeli V., Curci F., a cura di, *Post-Metropolitan Territories: Looking for a New Urbanity*. New York: Routledge.

Porter L., Sandercock L., Umemoto K., Bates L.K., Zapata M.A., Kondo M.C., Zitcer A., Lake R.W., Fonza A., Sletto B., Erfan A. & Sandercock L. (2012). «What's Love Got To Do With It? Illuminations on Loving Attachment». *Planning, Planning Theory & Practice*, 13 (4): 593-627.

Russi N. (2019). *Background. Il progetto del vuoto*. Macerata: Quodlibet Edizioni.

Scarpelli F., Romano A., a cura di, (2011). *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*. Roma: Carocci Editore.

Sen A. (1982). «Description as Choice». In: Sen A., eds. *Choice, Welfare and Measurement*, Cambridge MA: Harvard University Press.

Sen A. (1990). «Justice: Means versus Freedom». *Philosophy and Public Affairs*, 19 (2): 111-12.

Valery P. (1975). *Poétique et poésie*, Collection Cahiers (n° 1). Paris: Gallimard.

Veltz P. (1997). *Mondialisation, villes et territoires : une économie d'archipel*. Paris: PUF.

Wright S. (2004). «Politically reflexive practitioners». In: Drackle D., Edgar I., eds., *Current Policies and Practices in European Social Anthropology Education*. EASA Learning Fields, Volume 2, Oxford: Berghahn.

Young I. M. (2000). *Inclusion and Democracy*. Oxford: Oxford University Press.

Francesca Cognetti è Professore Associato in Tecnica e Pianificazione Territoriale presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (Politecnico di Milano), si occupa di abitare sociale, sviluppo di quartieri marginali, produzione di conoscenza e ruolo dell'università. francesca.cognetti@polimi.it.

Ferdinando Fava è Professore Associato in Antropologia Culturale presso Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità (Università di Padova), si occupa di violenza dello spazio, antropologia dell'esclusione e di epistemologia della ricerca sul campo. ferdinando.fava@unipd.it.